

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalerunt

Anno CLIX n. 10 (48.038)

Città del Vaticano

domenica 13 gennaio 2019

Resta aperto il nodo dei curdi

Scatta il ritiro dalla Siria delle truppe statunitensi

DAMASCO, 12. È iniziato il ritiro dalla Siria delle truppe statunitensi. Lo ha annunciato ieri, in una nota diffusa ai media, il portavoce della coalizione internazionale, il colonnello Sean Ryan. «È scattato il processo intenzionale di ritiro dalla Siria» ha dichiarato Ryan. «Per motivi di sicurezza, non parleremo di specifiche scadenze temporali, luoghi o movimenti di truppe».

Una successiva nota del Pentagono ha precisato che in Siria è iniziato il ritiro di «alcuni equipaggiamenti» ma non dei soldati. Gli Stati Uniti «riferisce sempre la nota» «mantengono finora circa duemila militari nella Siria orientale e settentrionale». L'Osservatorio nazionale per i diritti umani in Siria (voce dell'opposizione in esilio a Londra) ha confermato che nelle ultime ore un convoglio di mezzi militari statunitensi ha lasciato la Siria in direzione dell'Iraq attraversando il valico di Fishkhabur, sul Tigri, dalla città siriana di Rmeilan.

Si tratta del primo ritiro di forze militari statunitensi dall'annuncio del presidente Donald Trump del disimpegno militare dal territorio siriano. Lo scorso 9 dicembre il capo della Casa Bianca aveva detto che l'obiettivo centrale della missione, ossia sconfiggere il sedicente stato islamico (Is), era stato raggiunto e che quindi la pre-

senza dei militari statunitensi in Siria non era più necessaria. «Abbiamo sconfitto l'Is in Siria, la mia unica ragione per restare lì durante la presidenza Trump» aveva scritto su Twitter il presidente, affermando inoltre che il ritiro avrebbe richiesto «almeno cento giorni di tempo». Trump aveva promesso il ritiro dalla Siria nella campagna elet-



Mezzo militare statunitense in Siria (Afp)

torale del 2016 e ha cominciato a spingere in questa direzione fin dal primo giorno del suo mandato alla Casa Bianca.

Va ricordato che proprio su questa decisione si è consumata a Washington una grave crisi politica, con l'esautorazione del ministro della difesa Jim Mattis, apertamente critico del ritiro dalla Siria, e poi dell'inviato americano presso la coalizione internazionale, Brett McGurk. In questi giorni il segretario di stato Mike Pompeo, impegnato in un viaggio diplomatico in Vicino e Medio Oriente, ha ribadito la decisione di Trump di fronte agli interlocutori mediatoriali, preoccupati di un possibile indebolimento degli sforzi contro l'Is e delle conseguenze sui rapporti di forza nell'area.

Il punto più critico è il destino dei curdi siriani, alleati di Washington e protagonisti di molte importanti battaglie contro i jihadisti. Subito dopo l'annuncio di Trump, i curdi hanno ceduto il controllo della città settentrionale di Manbij alle forze di Damasco temendo una possibile offensiva turca. Sia Pompeo che il consigliere per la sicurezza nazionale, John Bolton, hanno dichiarato che gli americani non lasceranno soli i combattenti curdi: «Queste persone hanno combattuto al nostro fianco e faremo di tutto per assicurare che siano protetti», ha detto Pompeo. Ankara, tuttavia, sta preparando una vasta offensiva proprio nel nord, con l'obiettivo di colpire i gruppi di combattenti curdi vicini al Pkk (Partito dei lavoratori del Kurdistan, organizzazione che la Turchia considera terroristica). Per questo il presidente turco, Recep Tayyip Erdogan, ha chiesto a Washington di ritirare tutti i mezzi e le armi pesanti statunitensi in dotazione ai curdi. Finora Erdogan non ha fornito alcuna assicurazione a Washington di non voler colpire i curdi.

Intanto, sul terreno, diverse agenzie hanno diffuso ieri la notizia secondo cui forze governative siriane hanno effettuato raid di artiglieria e aerei su postazioni di ribelli nella regione di Idlib. Alcune fonti precisano che la zona di Jisr Shughur, a ovest di Idlib, è stata colpita da una serie di razzi sparati dall'artiglieria siriana nella regione di Latakia.

Di fronte a xenofobia, populismo e razzismo

Siamo tutti migranti

«La speranza del regno di Dio non può essere identificata con una nazione o con un sistema politico». La sua realizzazione «rimane un orizzonte che invita alla conversione costruendo, giorno dopo giorno, una società di giustizia e di diritto, in cui ciascun figlio di Dio è accolto, nominato e protetto». Lo ha detto monsignor Bruno-Marie Duffé, segretario del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale, intervenendo alla conferenza che si è tenuta a Pavia sul tema «Migrazioni globali e nuovi nazionalismi. La Chiesa di fronte a xenofobia, populismo, razzismo».

Partendo da un'analisi psicologica e sociale della «paura» nei confronti del diverso, e in particolare dei migranti, il prelado ricorda che «siamo tutti fondamentalmente dei migranti», e che per tutti la «vita è una ricerca dell'alterità», fisica e simbolica. «L'incontro dell'al-



Amer Bader, «Migrants»

tro, dello straniero migrante in special modo – spiega – interroga e ridefinisce in modo necessario l'immagine che abbiamo costruito del nostro divenire e avvenire. L'altro è sempre colui che rovescia le nostre previsioni. La storia sarà diversa perché dovremo scriverla insieme a colui che è venuto».

PAGINA 4

Percy Bisshé Shelley e l'amore per l'Italia

La poesia scampata al naufragio

MARCO BECK A PAGINA 5

Eln pronto al dialogo con Bogotá

Ma il governo colombiano pone la condizione del rilascio dei prigionieri

BOGOTÁ, 12. La delegazione per i negoziati di pace dei guerriglieri colombiani dell'Esercito di liberazione nazionale (Eln) si è detta disposta a rinvolare «immediatamente» il dialogo con il governo per la fine delle violenze, ma senza condizioni preliminari. «Stiamo proponendo al governo di sedersi per dialogare, di riprendere il tavolo dei colloqui, di ritornare all'agenda già concordata; affrontare tutte le questioni, senza alcuna restrizione, che sono di interesse di una o dell'altra parte» si legge in una nota dei ribelli riportata dal sito del quotidiano «El Espectador».

L'Eln ha lasciato intendere che la sua intenzione continua a essere quella di realizzare «il prima possibile, un cessate il fuoco bilaterale» in risposta alla proposta avanzata dal commissario del governo per la pace Miguel Ceballos. Secondo la dichiarazione dei guerriglieri, il commissario «deve fare qualcosa, di fronte a questa situazione critica, che influisce sulle prospettive di pace». In altre parole, i guerriglieri chiedono che anche il governo sia disposto a cessare le ostilità. Due giorni fa, da Arauca, Ceballos aveva dichiarato che il governo era «interessato a sapere se l'Eln fosse disposto a realizzare una cessazione unilaterale dei suoi atti criminali». Ceballos aveva messo in dubbio la volontà di dialogo dei guerriglieri, chiedendosi «se l'Eln sarà disposto a fare quello che hanno fatto a suo tempo le Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc) rinunciando ai sequestri e dichiarando una sospensione unilaterale delle azioni criminali».

La scorsa settimana l'Eln aveva annunciato di aver concluso con successo il periodo di cessate il fuoco previsto fra il 23 dicem-

bre e il 3 gennaio, «dimostrando ancora una volta l'unità e la disciplina interna di tutte le sue strutture». In un comunicato, il Comando centrale (Coc) della guerriglia ha tuttavia criticato l'azione del governo. Il Coc ha infatti denunciato che durante il periodo di sospensione delle ostilità «è continuato il genocidio dei leader sociali e dei difen-



Un gruppo di guerriglieri dell'Eln

sori dei diritti umani, con l'uccisione di nove di essi durante i giorni di durata della tregua».

Il dialogo di pace con l'Eln è stato avviato dal precedente governo colombiano del presidente Juan Manuel Santos, ma, fin dal momento del suo insediamento, il nuovo capo dello stato, Iván Duque, ha dichiarato che non lo prenderà in considerazione se

prima la guerriglia non libererà tutti gli ostaggi. I negoziati di pace tra Bogotá e l'Eln sono sospesi dallo scorso agosto. Poche settimane fa, attraverso il suo account Twitter, il presidente Duque ha ribadito «un messaggio chiaro a quanti vogliono continuare con la violenza: l'unica maniera per compiere un gesto di pace è la liberazione di tutti i sequestrati». Un durissimo colpo è stato inferto alla guerriglia lo scorso novembre, quando, in uno scontro con un reparto della marina militare, venne ucciso un comandante conosciuto con il soprannome di Miller.

Il Papa a studiosi della Chiesa

Anche gli ultimi fanno la storia



Anche gli umili, gli ultimi, sono «attori della storia». È quanto sottolineato da Papa Francesco nel discorso ai partecipanti al convegno triennale dell'Associazione italiana dei professori di storia della Chiesa, riuniti alla Lumsa per fare il punto sulle attività di ricerca e divulgazione nel post-Concilio.

Ricevendoli in Vaticano sabato mattina, 12 gennaio, il Pontefice – dopo aver ricordato una nota *boutade* del gesuita Giacomo Martina per cui «la storia è certamente maestra di vita, ma ha anche pochi allievi» – ha tracciato il profilo ideale dello storico credente: uno studioso, ha detto, «ancora più ri-

spettoso dei fatti e della verità, delicato e attento nella ricerca, coerente testimone nell'insegnamento». Una persona, ha aggiunto, lontana «da tutte le mondanità legate alla presunzione di sapere, come la bramosia della carriera o del riconoscimento accademico, o la convinzione di poter giudicare da sé fatti e persone». Con l'ulteriore raccomandazione che «la capacità di intravedere la presenza di Cristo e il cammino della Chiesa nella storia ci rendono umili e ci tolgono dalla tentazione di rifugiarsi nel passato per evitare il presente».

PAGINA 8

Bartolomeo sulla schiavitù Colpa comune



GIOVANNI ZAVATTA A PAGINA 6

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza gli Eminentissimi Cardinali:

– Marc Ouellet, Prefetto della Congregazione per i Vescovi;

– Peter Kodwo Appiah Turkson, Prefetto del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Fratell Enzo Bianchi, Fondatore della Comunità di Bose.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Membri del Consiglio Nazionale di Pax Christi Italia.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Funchal (Portogallo), presentata da Sua Eccellenza Monsignor António José Cavaco Carrilho.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Funchal (Portogallo) Sua Eccellenza Monsignor Nuno Brás da Silva Martins, finora Vescovo titolare di Elvas ed Ausiliare del Patriarcato di Lisbona.

Il Santo Padre ha nominato Maggiore della Guardia Svizzera Pontificia il Signor Martin Kurmann.

Martin Fayulu
il candidato d'opposizione (Reuters)



Sui risultati del voto congolese

Fayulu farà ricorso

KINSHASA, 12. Martin Fayulu, il candidato d'opposizione dato per favorito alle elezioni presidenziali nella Repubblica Democratica del Congo, ma annunciate come sconfitto dalla Commissione elettorale nazionale (Ceni), ha annunciato che presenterà ricorso alla Corte costituzionale contro l'esito della votazione. Lo riferisce il sito Actualité.cd.

Fayulu, candidato della coalizione Lumuka, ha fatto l'annuncio parlando a centinaia di sostenitori in un viale di Kinshasa, la capitale del paese africano. Fayulu sostiene di avere ottenuto il 61 per cento dei voti, a fronte di un 18 per cento del presunto vincitore, Felix Tshisekedi, anch'egli all'opposizione, ma sospettato di avere raggiunto un accordo sottobanco con il presidente uscente, Joseph Kabila.

La Ceni ha attribuito a Tshisekedi il 38 per cento dei suffragi e a Fayulu solo il 34 per cento. Il candidato della Lumuka, un ex-manager della Exxon, ha basato la propria stima del 61-18 per cento sui dati raccolti dagli osservatori della Chiesa cattolica, riferisce un dispaccio dell'agenzia Ap.

Proteste contro il presidente sudanese

KHARTOUM, 12. Proteste per chiedere le dimissioni del presidente del Sudan, Omar Al Bashir, si sono svolte ieri in diverse città del paese africano. Attivisti dell'opposizione hanno diffuso numerosi video che mostrano centinaia di persone in corteo in almeno una mezza dozzina di località, tra cui Omdurman, la seconda più grande città del Sudan. Testimoni hanno riferito che la polizia, per disperdere i raduni cominciati dopo la preghiera islamica del mezzogiorno di venerdì, ha lanciato lacrimogeni e sparato in aria.

È ormai la quarta settimana consecutiva che in Sudan vengono inscenate manifestazioni contro Al Bashir, al potere da quasi trent'anni e intenzionato a rimanere al suo posto.

Le proteste non sembrano scemare, ma l'opposizione, indicano gli analisti politici, è sempre più divisa e senza un esponente che possa profilarsi chiaramente come successore di Al Bashir.

Le forze dell'opposizione hanno indetto per i prossimi giorni altre proteste nella capitale, Khartoum, e in altre città, riferisce il sito del quotidiano «Sudan Tribune». Una «marcia dei martiri» è prevista per domenica nella parte settentrionale di Khartoum.

Sulla intricata situazione congolese è intervenuta l'Unione europea. In una nota da Bruxelles, l'Eas, il servizio di azione esterna dell'Ue, ha chiesto che al più presto si faccia chiarezza sulle presunte irregolarità nelle operazioni di voto e di scrutinio. «Come ha ricordato il presidente della Commissione dell'Unione africana, Moussa Faki, la contestazione dei risultati si faccia pacificamente, ricorrendo alle procedure previste e al dialogo politico», prosegue la nota. L'Eas ha poi chiesto a tutte le parti in causa di non ricorrere alla violenza.

Rinvenuta in Libia una fossa comune

TRIPOLI, 12. I cadaveri di 48 persone sono stati trovati ieri in una fossa comune rinvenuta nella città orientale libica di Derna. Il ritrovamento viene segnalato dal sito Libya Al Akhbar che, citando media locali, riferisce come due corpi siano di jihadisti del sedicente stato islamico (Is), che hanno occupato Derna dall'ottobre del 2014 al luglio 2015, con sacche di resistenza in periferia fino all'aprile di due anni dopo.

A Derna, da sempre un bastione del terrorismo, lo stato islamico è stato scacciato da una coalizione di islamisti, la Shura dei mujahidin, a loro volta in gran parte stanati nel giugno scorso con un assedio durato tre anni dalle forze del generale Khalifa Haftar, che però stanno affrontando anch'esse sacche di resistenza.

Nei giorni scorsi, le autorità di Tripoli hanno fatto sgomberare la sede del ministero degli esteri, le torri Dhat al-Imad ospitano le sedi di importanti banche e aziende petrolifere, tra cui l'Eni. Secondo l'emittente libica di Channel, le minacce sarebbero arrivate a un'azienda tedesca che ha la propria sede nelle torri.

Per una soluzione sui migranti e contro i sovranisti

Germania e Grecia insieme

BRUXELLES, 12. Intesa politica tra Germania e Grecia sui profughi, come sulla direzione da dare all'Europa, «combattendo insieme i sovranisti». Nella sua visita di due giorni ad Atene, il cancelliere Angela Merkel ha affrontato anche la questione delle responsabilità tedesche del nazismo, ma ha chiarito il suo no alle richieste delle riparazioni di guerra.

La Grecia non può essere lasciata sola sull'emergenza migranti: è quello che ha ribadito Merkel, che ha poi usato accenti particolarmente forti nei confronti delle forze politiche che vogliono fare dell'Europa una fortezza. Non è possibile che vi siano paesi che non danno il loro contributo nell'accoglienza, ha affermato, né è condivisibile, dal suo punto di vista, l'idea di spaventare la gente, per non farla arrivare. È stato ribadito che sia Berlino che Atene ritengono che al fenomeno della migrazione deve esserci una soluzione comune europea.

In tema di occupazione nazista, Merkel ha dichiarato: «La Germania è cosciente della sua responsabilità storica per la sofferenza inflitta al popolo greco durante l'occupazione nazista della seconda guerra mondiale». Dichiarazioni che fanno seguito a quelle di cinque anni fa del presidente Joachim Gauck, che chiese «perdoni in nome della Germania» alle famiglie delle vittime di un massacro commesso dall'esercito tedesco durante l'occupazione. Secondo Berlino, però, la questione dei danni e delle riparazioni è già stata risolta nell'ambito degli accordi internazionali.

In ogni caso, la visita è stata significativa: «Abbiamo imparato a collaborare anche se nei contenuti abbiamo portato avanti posizioni anche molto diverse», ha affermato Merkel sottolineando che con Tsipras c'è una comune volontà di combattere i nazionalismi e il sovra-



Angela Merkel e Alexis Tsipras ad Atene (Epo)

L'ex Repubblica Jugoslava di Macedonia si chiamerà Macedonia del Nord

Cambio di nome

SKOPJE, 12. Con il sì di ieri del parlamento di Skopje agli emendamenti costituzionali previsti dall'accordo sul nome con la Grecia dello scorso giugno, la ex Repubblica jugoslava di Macedonia si chiamerà d'ora in poi Macedonia del Nord.

Una condizione posta da Atene per togliere il blocco che durante la disputa bilaterale protrattasi per ben 27 anni aveva chiuso la strada al paese della ex Jugoslavia per entrare a far parte della Nato e per avviare i colloqui di adesione all'Unione europea. Per l'entrata in vigore ufficiale dell'accordo sul nuovo nome serve ora solo la ratifica anche da parte del parlamento della Grecia, che appare scontato.

Si tratta indubbiamente di un successo del premier socialdemocratico Zoran Zaev, grande sostenitore dell'intesa con la Grecia, avversata invece dall'opposizione conservatrice e nazionalista, che ha accusato il capo del governo di «tradimento» dell'identità nazionale macedone e di «capitolazione» dinanzi agli interessi di Atene.

Zaev, intervenendo in aula dopo il voto favorevole, ha parlato di decisione difficile, ma necessaria, sottolineando che l'accordo con Atene è il migliore possibile. Senza di esso, ha affermato, per Skopje sarebbe rimasta chiusa la porta di Nato e Ue. A favore degli emendamenti costituzionali, sui quali è stato necessario accogliere alcune richieste della influente minoranza

albanese, hanno votato tutti gli 81 deputati presenti in aula, un voto in più della maggioranza dei due terzi richiesta (80 sul totale di 120 deputati), mentre i rappresentanti dell'opposizione hanno abbandonato l'aula.

Il segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg, e l'Alto rappresentante dell'Unione europea per gli affari esteri e la politica di sicurezza, Federica Mogherini, si sono congratulati con il primo ministro macedone.



Il premier Zaev in parlamento a Skopje (Reuters)

Morti e feriti per un'esplosione nel centro di Parigi

PARIGI, 12. Due persone sono morte e almeno altre 30 sono rimaste ferite — di cui alcune in modo molto grave — nell'esplosione avvenuta questa mattina a Parigi nel centrale IX arrondissement. L'ipotesi della fuga di gas è quella al momento più accreditata dalla polizia. Secondo quanto riferito dalla prefettura, l'esplosione è avvenuta in una panetteria e ha interessato l'intero edificio. Sono rimasti danneggiati anche gli edifici vicini.

«Il bilancio umano è pesante, grave», ha detto il ministro dell'Interno, Christophe Castaner, affermando che «la situazione è ora sotto controllo». Per evacuare i feriti, due elicotteri sono atterrati in Place de l'Opéra, poco distante dal luogo dell'esplosione, la Rue de Trévise. Sul luogo dell'incidente è accorsa anche il sindaco di Parigi, Anne Hidalgo.

Circa 200 pompieri sono intervenuti per domare le fiamme e sono stati mobilitati un centinaio di poliziotti.

Nel 2018 nessun attentato terroristico in Algeria

ALGERI, 12. Nel 2018, per la prima volta in 26 anni, in Algeria non si è perpetrato attentato terroristico. Lo evidenzia l'agenzia di stampa turca Anadolu, segnalando che l'ultimo attacco terroristico in Algeria risale al 31 agosto del 2017, quando un attentatore suicida si fece esplodere davanti al quartier generale della polizia nella città di Tiaret, 300 chilometri a sudovest di Algeri. L'azione, che provocò la morte di agenti di polizia, fu rivendicata dal sedicente stato islamico (Is).

Da allora sono passati 16 mesi senza attacchi terroristici significativi, a eccezione degli scontri nelle zone montuose tra l'esercito governativo e gruppi affiliati alla formazione terroristica di Al Qaeda nel Maghreb islamico (Aqim).

Data la posizione geografica, che la espone a continue minacce dall'esterno, l'Algeria sta portando avanti una rigida campagna di sicurezza lungo i suoi confini, soprattutto con la Libia, il Mali e il Niger, per eliminare le attività terroristiche di diversi gruppi.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 150 pagine
 Città del Vaticano
 06/67833000
 www.osservatoreromano.it

ANDREA MONDA
 direttore responsabile
 Giuseppe Fiorinno
 vicedirettore
 Piero Di Domenico
 caporedattore
 Gaetano Vallini
 segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
 Servizio culturale: cultura@ossrom.va
 Servizio religioso: religione@ossrom.va
 Servizio fotografico: telefono 06 678 83271, fax 06 678 84688
 photo@ossrom.va www.photo2

Segreteria di redazione
 telefono 06 678 83476, fax 06 678 84447
 fax 06 678 83797
 segreteria@ossrom.va
 Tipografia Vaticana
 Editrice L'Osservatore Romano

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
 Europa: € 410, \$ 605
 Africa, Asia, America Latina: € 420, \$ 665
 America Nord, Oceania: € 200, \$ 310
 Abbonamenti e diffusioni (dalle 8 alle 15:30):
 telefono 06 678 99480, fax 06 678 99485
 fax 06 678 99474, fax 06 678 99484
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
 info@ossrom.va fax 06 678 99484

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Comunicazione Pubblicitaria
 Sede legale
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono 02 209272007
 fax 02 209272141
 segreteria@direzione.system@ilsole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione
 Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Società Cattolica di Assicurazione

Juan Guaidó
presidente dell'Assemblea nazionale (Afp)



CARACAS, 12. Juan Guaidó, presidente dell'Assemblea nazionale (An) del Venezuela, dove l'opposizione controlla la maggioranza dei seggi, ha chiamato il paese a una «mobilitazione di massa» contro Nicolás Maduro e si è candidato a sostituirlo provvisoriamente. Si tratta di una aperta sfida al presidente che si è insediato nei giorni scorsi dopo essere stato confermato in elezioni considerate illegittime dall'opposizione e da buona parte della comunità internazionale. Guaidó ha annunciato l'intenzione di assumere le competenze che gli conferisce la Costituzione, secondo gli articoli 233, 333 e 350, «per esercitare il mandato». L'opposizione ha inoltre convocato la popolazione a una manifestazione da tenere il 23 gennaio.

Richiamandosi ai tre articoli della carta fondamentale, il presidente dell'An ha espresso la volontà di «convocare libere elezioni» e ha fatto appello «all'unione del popolo, della Forza armata nazionale e della comunità internazionale per ottenere la fine dell'usurpazione del potere da parte di Maduro». Guaidó ha poi ribadito che la Costituzione garantisce «la legittimità di esercitare temporaneamente la presidenza della Repubblica, e di convocare le elezioni», ma che «per trasformare questo in realtà» c'è bisogno «dell'appoggio dei cittadini». Infine il presidente dell'An ha assicurato che «il parlamento non cederà a ricatti» da parte del potere.

«Accogliamo con favore l'assunzione di responsabilità di Juan Guaidó come presidente ad interim del Venezuela, in conformità con l'articolo 233 della Costituzione politica. Ha il nostro sostegno, quello della comunità internazionale e del popolo del Venezuela», ha commentato il segretario generale dell'Organizzazione degli stati americani (Osa), Luis Almagro. Anche il presidente cileno Sebastián Piñera ha espresso sostegno per l'impegno di Guaidó, mentre Maduro sembra poter contare sull'appoggio della Russia, che ha accusato gli Stati Uniti di ingerenza e di «un'evidente violazione della sovranità del Venezuela».

Dura e immediata è stata la risposta del governo di Caracas al leader dell'opposizione. Il ministro vene-

Aperta sfida dell'opposizione al presidente del Venezuela

Il leader del parlamento pronto a sostituire Maduro

zuelano dei sistemi penitenziari, Iris Varela, ha dichiarato di essere pronta a ospitare Guaidó in carcere. «Già ti ho preparato la cella, con l'uniforme che dovrai indossare, e spero che tu designi rapidamente i membri del tuo governo così saprò chi ti accompagnerà», ha scritto su Twitter.

Maduro intanto ha chiesto alle autorità del Perù di arrestare i responsabili dell'aggressione, il 10 gennaio, all'ambasciata venezuelana a Lima. Il capo dello stato ha inoltre chiesto al governo peruviano pubbliche scuse per l'accaduto, sollecitando la garanzia di una adeguata protezione per l'ambasciata.

Rivelazioni del «New York Times»

L'Fbi apre un'indagine su Trump dopo la rimozione di Comey

WASHINGTON, 12. La rimozione del direttore dell'Fbi, James Comey, da parte del presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, avvenuta nel maggio 2017, ha spinto nei giorni successivi il Bureau ad aprire un'indagine per accertare se il capo della Casa Bianca lavorasse segretamente o meno con la Russia contro gli interessi statunitensi. Lo riporta il «New York Times» che cita un ex funzionario dell'Fbi e sottolinea come si tratti di un'inchiesta senza precedenti nei confronti di un presidente in carica.

La Casa Bianca, nel commentare la notizia, ha definito «assurdo» l'articolo del quotidiano newyorchese. Secondo il legale di Trump, Rudolph Giuliani, «il fat-

to che sia datata un anno e mezzo fa e che nulla sia emerso vuol dire che non hanno rinvenuto nulla».

Il «New York Times» definisce invece l'indagine «esplosiva» e racconta che gli investigatori del controspionaggio si sono messi al lavoro per valutare se le azioni del presidente rappresentassero una minaccia alla sicurezza nazionale e per determinare se Trump lavorasse consapevolmente con la Russia o fosse finito involontariamente sotto l'influenza di Mosca. L'indagine aperta dall'Fbi aveva anche un aspetto penale, ovvero la possibilità che il licenziamento di Comey rappresentasse ostruzione alla giustizia e che fosse stato deciso per impedire o addirittura mettere fine alle indagini sul Russiagate.



La sede dell'Fbi a Washington

L'Osa esamina possibili violazioni dei diritti umani in Nicaragua

MANAGUA, 12. Il Consiglio permanente dell'Organizzazione degli stati americani (Osa) ha discusso ieri la possibilità di applicare al Nicaragua la Carta democratica interamericana per «gravi violazioni dei diritti umani». L'iniziativa, che non è giunta finora a una definizione, è stata sollecitata dal segretario generale dell'organizzazione, Luis Almagro, e da un gruppo di lavoro presieduto dal Canada.

Secondo Almagro «la crisi del Nicaragua giustifica pienamente l'applicazione dell'articolo 20 della Carta, perché in democrazia non possono esistere violazioni dei diritti umani, e questo è il primo punto da valutare». Nel dibattito durato oltre due ore, questa posizione è stata appoggiata da una maggioranza di paesi tra i quali, oltre al Canada, figurano Cile, Argentina, Perù, Panama e gli Stati Uniti. L'ambasciatore di Washington ha messo in dubbio anche il diritto della rappresentante del Venezuela di prendere la parola a favore del Nicaragua, in quanto lo stesso Consiglio permanente ha approvato giovedì una mozione a maggioranza in cui si definisce «illegittimo» il secondo mandato del presidente Nicolás Maduro.

Al termine del dibattito, la presidenza di El Salvador del Consiglio ha assicurato che nei prossimi giorni le autorità competenti «cercheranno di dare risposta a tutte le questioni giuridiche sollevate».

Il più lungo shutdown nella storia degli Stati Uniti

WASHINGTON, 12. Entrando nel suo ventunesimo giorno lo shutdown parziale del governo federale degli Stati Uniti è diventato il più lungo mai registrato nella storia del paese. Ieri circa 800.000 dipendenti pubblici coinvolti nel blocco delle attività amministrative non hanno ricevuto lo stipendio. Molti di loro sono scesi in piazza per protestare, frustrati anche dall'impossibilità di sapere quando questa situazione potrà avere una fine.

I sindacati dei dipendenti federali hanno fatto causa al governo, accusandolo di violare le leggi sul lavoro avendo richiesto ai dipendenti ritenuti «essenziali» di

continuare a lavorare senza stipendio.

Lo shutdown è dovuto al braccio di ferro tra la Casa Bianca e i democratici, che hanno bloccato alla Camera l'approvazione della legge di bilancio. Il provvedimento contiene tra l'altro il finanziamento di 5,7 miliardi di dollari chiesto dal presidente Donald Trump per la costruzione del muro al confine col Messico. Secondo l'agenzia Standard & Poor's a oggi lo shutdown è costato 3,6 miliardi di dollari, circa 1,2 miliardi a settimana. Se durasse altri 14 giorni costerebbe più dei 5,7 miliardi chiesti da Trump per costruire il muro.

Si smorzano i toni sui migranti

WASHINGTON, 12. Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, smorza i toni sulla crisi dei migranti e per ora non sembra intenzionato a dichiarare l'emergenza nazionale per ottenere i fondi per la realizzazione del muro al confine con il Messico. Negli ultimi giorni il presidente aveva ventilato la possibilità di ricorrere a questa misura per sbloccare l'impasse a Washington. Fra le ipotesi allo studio da parte dell'amministrazione resta in campo, al di là dell'emergenza nazionale, quella di usare i fondi destinati alle risorse a disposizione per gli uragani.

I rischi per alcuni diritti fondamentali di fronte a migrazioni e terrorismo

Cittadinanza e sfide globali

di FAUSTA SPERANZA

La sfida della cittadinanza si fa globale. Mentre si parla sempre più spesso di sovranismi, la questione della nazionalità impone uno sguardo e un'analisi che valicano le frontiere. Accade perché le situazioni particolari rimbalzano a livello mediatico con eco mondiale e accade perché la questione delle migrazioni, con i risvolti in termini di condizioni di rifugiati, profughi o apolidi, interpella tutti. Ma accade anche perché il terrorismo in qualche modo rischia di «dettare legge» pure a questo proposito.

La cronaca nel 2018 ha attirato l'attenzione delle Nazioni Unite sulla fascia di terra tra Myanmar e Bangladesh dove si è consumato un esodo di massa. Migliaia di musulmani, senza il riconoscimento di diritti di cittadinanza, hanno cercato asilo in Bangladesh. Le autorità di

Naypyidaw hanno parlato di facinorosi allontanati dalla popolazione perché protagonisti di disordini e di reati, ma i media hanno fotografato una storia di persecuzioni.

E, in questi giorni, in India ha fatto discutere e ha suscitato proteste la decisione di garantire la cittadinanza a qualunque migrante indù che fugga da paesi a maggioranza musulmana, come i vicini Pakistan e Afghanistan. In particolare, il disegno di legge, approvato l'8 gennaio dalla camera bassa del parlamento, permette a membri di quelle comunità perseguitati, entrati in India prima del 31 dicembre 2014, di essere naturalizzati dopo sei anni di residenza invece dei dodici previsti. Il disegno normativo che emenda il Citizenship Bill, la precedente legge del 1955, prevede anche di concedere la cittadinanza solo a chi era nello stato di Assam prima del 1971: la perderebbero, dunque, quattro milioni di profughi musulmani arrivati successivamente. L'opposizione parla di violazione del principio di equità.

Tutti e due i casi, emblematici di molti altri, mettono in luce il gap tra il previsto diritto di cittadinanza per tutti coloro che vivono su un territorio e casi di discriminazione per etnia, religione.

In teoria, in tutto il mondo la cittadinanza si attribuisce in base a uno di questi due criteri fondamentali: lo *ius sanguinis*, che prevede il riconoscimento per la nascita da genitori di quella nazionalità, o in seguito al vincolo del matrimonio. E lo *ius soli*, il diritto acquisito per essere nato su un territorio indipendentemente dalla nazionalità dei genitori, anche se, nella maggioranza dei casi, si parla di *ius soli* «corretto» perché, per evitare viaggi ad hoc, si prevede la permanenza o residenza dei genitori su quel territorio per un certo periodo. Bisogna anche citare la prevista naturalizzazione: il riconoscimento di cittadinanza per particolari onorevoli motivi o, per esempio, in alcuni stati, per la partecipazione alla leva militare. Ma questa procedura va al di là dei suddetti veri e propri fondamenti giuridici che ispirano praticamente le legislazioni di tutto il mondo. Ma questi principi, in Asia e non solo, come abbiamo visto, vengono a scontrarsi con situazioni particolari e discriminatorie di vario genere.

Il punto è che l'Occidente, che indubbiamente ha una tradizione di rispetto dei diritti umani e di tutela dalle discriminazioni diverse, di fronte alla globalizzazione e ai flussi migratori, dovrebbe farsi sempre più baluardo dei diritti dell'uomo. E non vacillare. I rischi, invece, ci sono e per tutti.

Le sollecitazioni vengono su due fronti. Il primo è quello delle migrazioni. Non è da poco il fatto che nel Global compact for safe, orderly and regular migration, il patto mondiale per una migrazione sicura, ordinata e regolare voluto dalle Nazioni Unite — ma messo in dubbio da diversi governi — si legga che il quarto obiettivo indicato è di «assicurare ogni impegno affinché tutti i migranti abbiano prova di identità legale e adeguata documentazione». Nel capitolo relativo, il numero 20, si chiarisce bene «il diritto di ogni migrante a una identità legale» e si ribadisce «la necessità che ogni paese faccia il possibile per rinovare, conservare, mettere a disposizione certificati civili o qualsiasi registrazione utile a livello identitario». Si chiede anche «forte collaborazione tra stati», perché non sempre, ad esempio, c'è un universale riconoscimento di alcuni documenti di viaggio, stesse modalità di archiviazione dei dati o uguale disponibilità a comunicarli. Estremamente concreto è l'invito a «registrare sempre e comunque la nascita di bambini in tappe anche molto difficoltose di viaggio». Pensiamo alle imbarcazioni nel Mediterraneo o ai viaggi dall'Honduras o dal Salvador verso gli Stati Uniti attraverso il Messico. In ogni caso, nel Global compact si



denunciano «i rischi crescenti di vulnerabilità per mancanza di cittadinanza nelle migrazioni» e si chiedono con fermezza «più efficaci misure per ridurre l'apolidia». Peraltro, anche nel global compact dell'Onu dedicato in particolare ai rifugiati tornano le stesse raccomandazioni, al capitolo 3.

A ben guardare c'è un'altra situazione — che può essere solo in minima parte legata alle migrazioni — che fa parlare di cittadinanza: è la sfida del terrorismo. Negli ultimi anni in Europa si è registrato un dibattito nuovo intorno a leggi che autorizzano la revoca della cittadinanza per implicazioni con reti terroristiche. E nuovo come il fenomeno dei cosiddetti foreign fighters, cittadini europei che si sono uniti al sedicente stato islamico, in particolare sul fronte siriano. Di un possibile provvedimento per la revoca della cittadinanza si è discusso molto in Francia, ma non si è arrivati a cambiare la normativa. In Italia, invece, nel decreto legge 4 ottobre 2018, n. 113, dedicato alla sicurezza, si prevede la revoca della cittadinanza a chi non è italiano per nascita, ma abbia ottenuto la nazionalità dopo la maggiore età, ed è stato definitivamente condannato per delitti commessi con finalità di terrorismo o di eversione dell'ordinamento costituzionale. Si tratta di casi che si verificherebbero raramente. Tuttavia, l'effetto sul sistema può essere significativo: si frammenta il concetto di cittadinanza, praticamente introducendone una di «serie b» rispetto a quella che appartiene a chi è italiano dalla nascita. Banalmente, per lo stesso reato, sono previste conseguenze diverse, per esempio, per una persona adottata. Al di là della possibile discussa violazione del principio d'eguaglianza, in questo contesto interessa evidenziare che la disciplina potrebbe generare apolidia, in contrasto con la convenzione internazionale che vieta agli stati di creare nuovi apolidi.

Tutto questo colpisce particolarmente se si pensa a tutti gli sforzi che restano da fare perché effettivamente nel mondo i cittadini siano trattati con equità, mentre si rischia che vacilli qualche punto fermo fin qui acquisito in tema di cittadinanza. Colpisce in particolare a inizio di questo 2019, che ci riporta al drammatico anniversario dell'invasione della Polonia da parte della Germania nazista, all'oscuro periodo della seconda guerra mondiale e all'impegno della comunità internazionale per risolvere il dramma delle persone apolidi, nato proprio in conseguenza di quel conflitto. Dopo il 1945, infatti, il mondo si è trovato dinanzi a un'impennata nei numeri di persone senza nazionalità per la fine di alcuni stati e la nascita di nuovi, per le conseguenze in termini di esodi e di sfollati, e si è posto il problema dell'apolidia. Ora, il mondo si trova davanti ai nuovi «recenti rischi».

La Chiesa di fronte a xenofobia, populismo e razzismo

Siamo tutti migranti

di BRUNO-MARIE DUFFÉ

L'accoglienza e l'aiuto ai migranti "destabilizzano" i pensieri e i riferimenti che abbiamo dentro di noi. Non sono tanto i mezzi a mancare. A essere toccata in noi dalla presenza di coloro che vengono da lontano, non parlano la stessa lingua, non hanno la stessa religione e mancano delle cose necessarie alla sopravvivenza, è la nostra rappresentazione della famiglia, della comunità e dell'umanità. Si tratta dei punti di riferimento sui quali costruiamo la nostra sicurezza immaginaria, la nostra casa simbolica, la tranquillità spirituale. I migranti, con la loro presenza, ci spingono a ripensare i confini che abbiamo costruito con molta fatica, nel corso degli anni, delle generazioni, delle guerre e delle crisi. Non appartengono alla nostra famiglia, alla nostra storia e soffriamo nel sentire la loro propria storia che ci sembra ancor più distante, non esprimendosi necessariamente con il nostro stesso vissuto.

ventati luoghi consacrati dall'attività artistica e religiosa.

Nel pensiero moderno, è come se avessimo dimenticato che siamo fondamentalmente dei "migranti". I sedentari, che si sono costruiti un universo abitato d'oggetti che fungono da simboli, addirittura da divinità, hanno dimenticato di essere stati dei migranti. Questa dimenticanza, che gli fa guardare quest'ultimi come esseri "fuori dal loro mondo", ha progressivamente modellato il loro spirito, la loro cultura, il loro sentire. La resistenza all'accoglienza dei migranti ci insegna che l'uomo può perdere la memoria della sua umanità quando mette radici in un mondo fittizio, il mondo delle costruzioni che guarda come se fossero eterne. La paura dei migranti è una paura analoga a quella che ci ricorda la fragilità della nostra condizione. Senza dubbio, essi ci rimandano in parte l'immagine della nostra condizione mortale: noi siamo soltanto di passaggio... E soltanto la condivisione tra fratelli e sorelle nell'umanità può rassicurarci e renderci felici.

Senza dubbio la questione dell'alterità è al cuore di quelle sollevate dalle migrazioni in corso, ciò può sembrare evidente e allo stesso tempo paradossale. Evidente, perché l'altro che attira nei nostri paesi o che valica i nostri confini attraverso i sentieri di montagna, non è sempre un altro affascinante e conformi ai criteri di successo che la nostra società consumistica ha prodotto e diffuso. Il migrante che bussa alla nostra porta ha il volto di un uomo crocifisso che ha rischiato la sua vita per cercarla e di salvarla e che porta le stimate di un essere abbandonato, ridotto alla nudità di colui che ha perduto tutto: i suoi beni, ma soprattutto i suoi cari. Ma anche paradossale perché le nostre società, dette sviluppate, sono società della mescolanza di culture e della fusione delle origini. Studi demografici hanno mostrato che, negli anni 2000, nei paesi dell'Europa occidentale, il 25 per cento delle famiglie aveva un componente (nonno, padre, madre, genero o nuora) proveniente dall'immigrazione.

Alcuni sostengono la tesi secondo la quale le differenze culturali e religiose si siano amplificate e che non sia più possibile riconoscersi. Ma, guardando più

la differenza può essere considerata come una possibilità o come una minaccia: possibilità di un arricchimento o minaccia di una perdita.

In questo lavoro di analisi della paura che l'altro sembra portare con sé è fondamentale individuare cosa abbiamo paura di perdere avvicinandoci a lui. Giacché se noi abbiamo paura è forse perché i nostri riferimenti sono diventati fragili e la "paura di perdere" sembra quella più forte.

Potremmo dirlo in altri termini: l'incontro dell'altro, dello straniero migrante in special modo, interroga e ridefinisce in modo necessario l'immagine che abbiamo costruito del nostro divenire e avvenire. L'altro è sempre colui che rovescia le nostre previsioni. La storia sarà diversa perché dovremo scriverla insieme a colui che è venuto. Si tratta di vivere un'avventura che ci conduce su strade che non conosciamo veramente e dove pensiamo che la nostra generosità potrà farci perdere noi stessi. Così possiamo arrivare a diffidare della nostra stessa generosità, e a porre una distanza, addirittura una certa diffidenza, tra di noi.

Tutto ciò può sorprendere in una società e cultura globalizzata, dove numerosi discorsi, negli ultimi tre decenni, hanno avanzato l'idea primordiale di un pian-



politiche e senza dubbio etiche e spirituali, includiamo l'impatto dell'esperienza in sé della relazione umana, nella tensione tra vicinanza e solidarietà. Poiché molti diranno: devo per prima cosa occuparmi di coloro che mi sono vicini e non posso accollarmi la miseria di quelli che vengono da lontano. Anche se, lo sappiamo, le società si costruiscono e si rinnovano soltanto nell'ospitalità reciproca. Ma ciò presuppone che la condivisione sia considerata come un valore e non come un indebolimento.

Le sensibilità che ispirano i discorsi xenofobi, i populismi, addirittura le costruzioni teoriche che difendono una gerarchia tra le culture e i gruppi umani, sollevando il concetto di "razza", cercano di giustificare l'esclusione dell'altro e di chiudere la porta a qualsiasi incontro.

L'altro è sempre colui che rovescia le nostre previsioni. La storia sarà diversa perché dovremo scriverla insieme a colui che è venuto. Si tratta di vivere un'avventura che ci conduce su strade che non conosciamo veramente e dove pensiamo che la nostra generosità potrà farci perdere noi stessi

È evidente che non bisogna confondere quello di cui si sta parlando. A rigor di termini, la xenofobia è la paura dello straniero. La venuta di colui che è originario di un altro paese, di un altro modo di vivere, è fonte di inquietudine. E l'inquietudine si traduce in un passo indietro, nel rifiuto di provare a capire cosa si vuole dire l'altro. La sua pre-



Mo Ngu, «Il viaggio»

da vicino, le differenze tra le persone, le loro storie e sensibilità sono sempre state vissute come sfide. Non sono più importanti come uno o due secoli fa. I modi di vivere appaiono diversi, non le persone né la capacità di incontrarsi. A meno che non ci si voglia incontrare, cosa che dimostra la volontà di restare a distanza dall'altro. È evidente che

l'uomo chiuso in cui saremmo al "riparo dall'altro". La sfida, al cuore stesso dell'esperienza delle migrazioni contemporanee, appare decisamente quella del "vivere insieme" su una terra che è comune ma che in fondo non appartiene a nessuno.

All'orizzonte di questa problematica, in cui si legano dimensioni psicologiche, economiche,

senza è vissuta come un pericolo o un'intrusione e adottiamo un atteggiamento difensivo per proteggere ciò che ci appartiene.

In quanto al populismo, occorre sottolineare che questa parola può assumere diversi significati, a seconda che si tratti di un'espressione popolare o di un discorso politico che poggia sulla paura collettiva per far affer-

mare un potere che avrebbe la soluzione a tutti i problemi sociali. Una soluzione in generale semplice, perché consiste nel fare una distinzione tra buoni e cattivi cittadini: quelli che hanno dei diritti e quelli che non possono pretendere di averne. Il carattere ambiguo e pericoloso dei discorsi populistici dipende dal fatto che essi si appropriano della paura e requisiscono le aspirazioni popolari a vantaggio di un potere che cerca il controllo sociale e rifiuta le iniziative concrete di solidarietà.

Per quanto riguarda il razzismo, si tratta di un'elaborazione teorica che introduce una gerarchia fittizia e immaginaria nella relazione tra individui e tra comunità umane. Esisterebbero esseri umani chiamati a essere capi e altri condannati a essere schiavi. Questa predestinazione ovviamente ci rinchioda tutti, senza che possiamo sfuggire.

In queste diverse costruzioni mentali e teoriche, ci si imbatte costantemente nella doppia questione della paura e del potere. Ma il populismo, presentato da coloro che lo promuovono come la presa in consegna delle inquietudini popolari, solleva un altro interrogativo: chi è il popolo di cui parliamo e cosa pensa il popolo che è visto come il riferimento dei discorsi populistici?

Chi è il popolo? La questione non è così semplice come sembrerebbe. Se vogliamo evitare di parlare di un popolo mitico o astratto, è importante ricordarsi che ciò che costituisce un popolo, sono gli eventi fondanti e liberatori, gli incontri e le alleanze, una memoria e uno spirito condivisi. È chiaro che non esiste un popolo "in sé" che si possa evocare. Si tratta di persone che si incontrano e, in questo insieme che chiamiamo popolo, possono trovarsi persone molto diverse. Perché non è soltanto un'identità ancestrale che definisce un popolo ma la sua storia: i suoi incontri, le sue scoperte e speranze. In questa storia, lo straniero, il migrante, il passante, ha una funzione di apertura e rivelazione: porta con sé un messaggio essenziale che rompe le solitudini e fa scoprire quello che ancora non si sapeva.

Cosa pensa il popolo? Se si definisce il popolo come una comunità storica e come l'esperienza di una speranza condivisa, un passato comune e un avvenire che cerca di scrivere, allora il pensiero di un popolo non può essere fisso, definito per sempre. Esiste solo il pensiero in movimento. Noi scopriamo la nostra umanità, scoprendo quello che l'altro ci rivela della nostra umanità. Così il "popolo" è «in cammino», grazie a questa reciproca ospitalità attraverso la quale noi ci accogliamo l'un l'altro.

Se è giusto dire che l'accoglienza dei piccoli e dei poveri, così come l'apertura agli altri e all'universalità, sono al centro della missione che il Cristo affida ai suoi discepoli, è anche pertinente ricordare che la Chiesa condivide, in ogni epoca «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi» (cfr. Concilio Vaticano II, costituzione pastorale *Gaudium et spes*). È inviata al cuore di questa umanità, dove si incrocia-

no i passanti e i migranti che tutti noi siamo, in un modo o nell'altro, per offrire e ricordare la gioia della fraternità. La missione della Chiesa comincia dunque sempre con l'ascolto e la considerazione delle inquietudini e delle aspirazioni umane. In questo modo essa si distingue da ogni costruzione filosofica e politica che pretenderebbe di avere la risposta alle domande che gli uomini e le donne di un'epoca portano dentro di sé. La Chiesa è prima di tutto in ascolto e basandosi sull'ascolto può dire a una persona – e forse a un popolo nell'inquietudine e in attesa, migranti o insediati, richiedenti asilo o guardiani della porta – "Io credo con te; io credo in te".

I principi della Dottrina sociale della Chiesa, quando vengono esaminati insieme, aprono uno spazio all'incontro ed evitano di strumentalizzare i valori evangelici: dignità inalienabile della

I discorsi populistici requisiscono le aspirazioni popolari a vantaggio di un potere che cerca il controllo sociale e rifiuta le iniziative di solidarietà

persona umana, che si traduce nel rispetto dei diritti fondamentali di ogni essere vivente; sussidiarietà o esercizio condiviso della responsabilità; solidarietà o riconoscenza reciproca; bene comune o bene della comunità; scelta primaria di vicinanza ai più poveri, gli amati di Dio.

Ciò che caratterizza questi principi etici e spirituali (non soltanto etici ma anche spirituali), sono le tre convinzioni seguenti, anch'esse ispirate dall'atto di fede cristiano: ogni persona porta in sé il segno dell'amore di Dio; ogni responsabilità umana si esercita nella reciprocità e complementarietà; ogni comunità cresce in umanità e speranza quando i più fragili sono amati, alla maniera di Dio stesso, cioè incondizionatamente.

La Chiesa, intesa come comunità di battezzati, si costruisce come comunione tra i membri di una collettività nazionale. Essa è il legame tra donne e uomini che hanno partecipato e partecipano allo sviluppo di un'unità nazionale. Attraverso ciò essa partecipa alla costruzione di legami di riconoscimento tra tutti i cittadini di una nazione. Allo stesso tempo, essa ricorda continuamente, a partire dall'insegnamento e dall'azione del Cristo stesso, che lo straniero è invitato a partecipare alla vita della comunità e beneficia di una stessa eredità di speranza.

Questo riferimento alla predicazione e all'attenzione del Cristo consacra l'apertura dello spirito che non può giustificare il nazionalismo, e ancor meno la segregazione, che mantiene al di fuori della comunità coloro che chiedono di entrare. Certamente, sarà mantenuta la fondamentale distinzione tra nazione e Chiesa e quella mancata corrispondenza è una componente determinante della teologia politica della Chiesa cattolica – e senza dubbio di altre Chiese cristiane. Perché la speranza del Regno di Dio non può essere identificata con una nazione o con un sistema politico. La realizzazione del Regno rimane un orizzonte che invita alla conversione costruendo, giorno dopo giorno, una società di giustizia e di diritto, in cui ciascuno figlio di Dio è accolto, nominato e protetto.

Migrazioni globali e nuovi nazionalismi

«Migrazioni globali e nuovi nazionalismi. La Chiesa di fronte a xenofobia, populismo, razzismo» è il tema dell'incontro che si è svolto lo scorso 8 gennaio presso il collegio universitario di Santa Caterina da Siena a Pavia. Pubblichiamo ampi stralci dell'intervento tenuto dal segretario del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale. Il testo integrale è disponibile in rete sul sito di Vatican News (www.vaticannews.va)

Si tratta perciò di pensare congiuntamente l'esperienza dell'incontro dei migranti e la memoria comunitaria che portiamo dentro di noi, in modo più o meno cosciente.

Potremmo dire che le migrazioni sono da millenni un elemento costitutivo della storia umana, e, forse, della stessa storia della vita, poiché si tratta di un movimento proprio degli esseri viventi, alla ricerca della terra e dell'acqua per sopravvivere. Le migrazioni contemporanee sorprendono le società sedentarie, che hanno realizzato il loro sviluppo grazie alla concentrazione urbana intorno alle ricchezze naturali: l'acqua, l'agricoltura, le miniere, le attività di costruzione e trasformazione, gli scambi. Sorprendono coloro la cui vita è diventata stanziale e il cui universo mentale si è costituito a partire dalla sicurezza che conferisce la possibilità di stabilirsi in un posto e pensare che la generazione successiva potrà restarvi; anche se la stessa società industriale è diventata a sua volta una società nomade per le generazioni che hanno dovuto affrontare le crisi legate a un progresso rapido, troppo rapido per restare nello stesso posto. Oggi molte famiglie sono diventate, nell'arco di due generazioni, famiglie "internazionali".

Le migrazioni, in quanto esperienza umana fondamentale, ricordano ai viventi che la loro vita è una ricerca della sorgente. Quest'espressione deve essere intesa, sia nel senso della sorgente fisica che di quella simbolica. Ricordiamo, a questo proposito, che i luoghi in cui gli uomini hanno potuto insediarsi, anch'esse solo temporaneamente, sono di-



Bartolomeo al forum sulla schiavitù moderna

Colpa comune

titolo «Consapevolezza, azione e impatto». Nel corso della storia, ha osservato l'arcivescovo di Costantinopoli, molti hanno tentato di apportare cambiamenti reali alla società. Questo forum serve proprio a «rettificare la direzione verso cui la società si sta dirigendo e trovare strumenti concreti per combattere questa inaccettabile espressione di abuso e malvagità della nostra epoca. Non è necessario elencare fatti e cifre sulle situazioni presenti, o fare riferimento ad altri rappresentanti religiosi che considerano questo uno dei problemi più seri da affrontare oggi. Ogni giorno, attraverso la televisione, i giornali, le riviste, sentiamo parlare di storie che scioccano tutti, e non possiamo più restare inoperosi. Siamo insieme per mettere in

pratica le nostre parole. Il silenzio e l'accettazione passiva della situazione attuale non sono più possibili». Per Bartolomeo dunque le parole non bastano: «Sentiamo spesso persone che usano il termine filantropia, purtroppo solo in termini di donazioni, contributi, lasciti. Questo termine, tuttavia, che è di origine greca, parla anche dell'amore che dovremmo avere per tutta l'umanità, per il prossimo. Il nostro amore non è solo per coloro che conosciamo ma anche per i senza nome, gli sconosciuti, coloro che soffrono, specialmente quelli che sono intrappolati nella complessa rete della schiavitù. Siamo chiamati a compiere un atto di giustizia naturale, dobbiamo liberarli dalla tirannia e dallo sfruttamento», insiste, esortando a «unire i nostri sforzi per sradicare

la schiavitù moderna in tutte le sue forme, nel mondo intero e per sempre». Le Chiese, naturalmente, hanno un ruolo fondamentale in tale sfida. Da tempo il patriarcato ecumenico ha istituito una task force speciale sulla schiavitù moderna, che vede collaborare ortodossi, cattolici e anglicani. Ma questo, conclude Bartolomeo, è un richiamo a tutti i credi perché «siamo fermamente convinti che le Chiese e le religioni, collaborando, possono dare un contributo cruciale alla risoluzione dei problemi sociali contemporanei e, ovviamente, della schiavitù. La fede ispira, rafforza e sostiene la lotta per la protezione della libertà e della giustizia, anche se questa lotta sembra confrontarsi con difficoltà e impasse a volte intrattabili».

Incontro delle comunità di Terra Santa

Esigenza dell'unità

GERUSALEMME, 12. L'unità tra le Chiese di Terra Santa è un'esigenza. Ne è fermamente convinto l'amministratore apostolico del Patriarcato di Gerusalemme dei Latini, monsignor Pierbattista Pizzaballa che, nel suo discorso pronunciato in occasione del tradizionale incontro tra le comunità cristiane di Gerusalemme e Terra Santa, presso il patriarcato greco-ortodosso di Gerusalemme, ha ribadito l'opportunità e l'esigenza dell'unità. «Unità» ha sottolineato il presule - che si esprime non solo tramite queste adunanze di rito, ma, anche e soprattutto, tramite la testimonianza. Essa consiste nella nostra capacità, come comunità cristiane, di vivere espe-

stesso giorno. Furono all'epoca cancellati i giorni tra il 5 e il 14 ottobre 1982 e dunque il 25 dicembre diventò il 7 gennaio per gli ortodossi. Per realizzare tutti gli impegni per il nuovo anno, ha ricordato l'arcivescovo Pizzaballa, sarà necessario «continuare a mostrare unità e armonia» tra tutte le comunità cristiane. Impegni che per l'anno appena iniziato considerano nella «definizione di diritti e doveri delle Chiese nei confronti delle legislazioni civili, nel diritto della Chiesa di gestire con libertà i propri beni, l'autonomia delle nostre istituzioni e il libero movimento delle nostre comunità». Queste sfide si affiancano a quella ancora più importan-



rienze di amore, perdono e libertà». Alla base dell'incontro di Gerusalemme, il rituale scambio degli auguri di Natale che, per la Chiesa ortodossa, si è festeggiato il 7 gennaio scorso. In questo giorno, infatti, gli ortodossi ricordano la nascita di Gesù in linea con il calendario giuliano, introdotto da Giulio Cesare. Quando nel 1582 Papa Gregorio XIII decise di modificare il calendario e inaugurare uno nuovo, che sarebbe stato chiamato appunto «gregoriano», i cattolici e gli ortodossi smisero di celebrare il Natale lo

te consistente nel perpetuare la mutua collaborazione tra le diverse confessioni cristiane per «costruire insieme comunità solide e solidali per la vita delle nostre società», in ossequio alla «missione che Cristo qui - ha proseguito l'amministratore apostolico del Patriarcato di Gerusalemme dei Latini - ci ha affidato per il bene di tutti». All'incontro, oltre naturalmente al patriarca greco-ortodosso, Teofilo III e a monsignor Pizzaballa, era presente il vicario patriarcale di Gerusalemme dei Latini, monsignor Giacinto-Boulos Marcuzzo.

Per la Chiesa in Iraq il 2019 è l'anno della rinascita

MOSUL, 12. Se il 2014 è stato «l'anno nero» con la fuga del vescovo, dei sacerdoti, dei fedeli in seguito all'ascesa del cosiddetto stato islamico, il 2019 che è appena iniziato sarà «l'anno della rinascita, delle sfide, pastorali e sociali, del ritorno dei profughi»: è quanto ha affermato don Paolo Thabit Mekko, responsabile della comunità cristiana a Karamles, nella piana di Ninive, nel nord dell'Iraq, a conclusione delle gremite e partecipate celebrazioni di Natale. «Bisogna far rinascere la comunità - ha dichiarato il sacerdote all'agenzia AsiaNews - dare un senso alle loro vite, garantirne un lavoro e andare oltre le preoccupazioni».

Dopo anni di violenza e terrore, nella metropoli del nord dell'Iraq la vita sta tornando a una lenta normalità. «Avrei voluto celebrare una messa in città - confessa il sacerdote - ma per problemi organizzativi e di tempo non è stato possibile. Troppe celebrazioni, troppe famiglie nella piana di Ninive che attendevano di partecipare alle funzioni». La comunità cristiana vive con attesa e crescente partecipazione la cerimonia di consacrazione del nuovo arcivescovo, in programma il 18 gennaio, cui seguirà una settimana più tardi (il 25) l'insediamento a Mosul. «Il padre domenicano - racconta don Paolo - ha ancora parte del lavoro da concludere, prima di trasferirsi in piana stabile. In questi anni egli ha contribuito, con la propria opera, a salvaguardare il patrimonio letterario e culturale, cristiano e non, dalla devastazione jihadista dell'Is». Fra le priorità del prossimo futuro la «sistemazione degli edifici della diocesi, partendo dalle chiese, molte delle quali - conclude il sacerdote - non hanno un tetto per poterle riparare dalla pioggia o una porta».

Secondo i dati dello Yearbook of International Religious Demography 2018

Aumentano i cristiani in Libano

BEIRUT, 12. Nei prossimi decenni il declino della componente cristiana si arresterà, fino a far registrare una parziale inversione di tendenza. È quanto emerge da accreditati studi scientifici internazionali sui mutamenti demografici del Libano. Tali proiezioni scientifiche sono state accolte con sollievo negli ambienti ecclesiali libanesi. Le tabelle riguardo alla consistenza demografica dei cristiani in Libano sono contenute nell'annuario 2018 sulla demografia religiosa mondiale (Yearbook of International Religious Demography 2018), tanto che il ministro delle municipalità del governo provvisorio, Nihad al-Mashnuq - riferisce Lebanon Debate - ha voluto portare in dono il volume al cardinale Béchara Boutros Rai, patriarca di Antiochia dei Maroniti, in occasione del Natale. L'ultimo censimento ufficiale realizzato in Libano è quello del 1932. A quel tempo, nel Paese dei Cedri c'erano 875.252 abitanti, e il 53 per cento di loro erano cristiani. Tutte le successive statistiche sulla composizione della popolazione libanese dal punto di vista religioso sono basate su studi e rapporti considerati non ufficiali, anche quando sono stati riferiti sulla base di ricerche ad alto

tasso di attendibilità dal punto di vista scientifico. Lo Yearbook of International Religious Statistics fornisce ogni anno una panoramica globale sulla composizione delle popolazioni dei Paesi dal punto di vista delle diverse appartenenze religiose degli abitanti, allegando in alcuni casi anche contributi e tabelle con proiezioni sui futuri prevedibili cambiamenti nei rapporti percentuali tra le diverse componenti religiose nelle singole nazioni. Lo Yearbook 2018, riguardo al Libano, tiene conto delle mutazioni della consistenza percentuale delle diverse componenti religiose libanesi, sulla base dei flussi di emigrazione/immigrazione e sui mutamenti del tasso di fertilità nelle singole comunità di fede. Riguardo al Libano, le cifre riportate nell'annuario 2018 mostrano che il Paese è stato segnato negli ultimi 35 anni da forti processi di emigrazione della popolazione libanese, sia a causa di motivazioni economiche, sia per i conflitti interni e regionali che hanno coinvolto la nazione libanese. Nel periodo 1975-2011, gli espatriati dal Libano sono stati più di 1.567.000, e di essi il 46,6 per cen-

to erano cristiani e il 53,4 per cento musulmani. Secondo i dati forniti, tra il 1971 e il 2004 si è registrato un declino del tasso di fertilità anche nella popolazione musulmana. Inoltre, dall'inizio della guerra libanese nel 1975 fino alla metà degli anni Ottanta il tasso di emigrazione dei cristiani era molto più alto, ma tale tendenza si è arrestata tra il 1984 e il 2011. Di conseguenza, la suddivisione degli immigrati su base religiosa, dal 1975 al 2011, è risultata essere per il 46 per cento cristiana e per il 54 per cento musulmana. Sulla base di tali rilevazioni, attualmente in Libano i cristiani rappresentano il 38 per cento degli aventi diritto al voto nelle elezioni parlamentari. Ma la tendenza al declino di questo dato, registrata negli ultimi decenni, secondo gli studiosi subirà un arresto e addirittura una lieve inversione. I rapporti evidenziano che la popolazione cristiana è rimasta stabile negli ultimi due anni, e dovrebbe aumentare dal 38 per cento al 40 per cento nei prossimi 19 anni, raggiungendo la percentuale del 41 per cento nei prossimi 34 anni.

Le rilevazioni partono dal dato secondo cui la popolazione libanese supera quota 4.486.000 abitanti, con il 40,8 per cento di cristiani e il 59,1 per cento di musulmani. Si prevede che nel 2030 la popolazione libanese potrà superare quota 4.486.000 abitanti, con il 40,8 per cento di cristiani e il 59,1 per cento di musulmani. Nel 2045, si stima che la popolazione libanese potrà superare i 5.386.000 abitanti, con un 41,12 per cento di cristiani e il 58,87 per cento di musulmani.

Dai vescovi un appello a superare l'impasse politica

BEIRUT, 12. Un nuovo appello alla classe politica per la formazione di un governo tecnico è stato lanciato ancora una volta dai vescovi maroniti a Beirut. In occasione della riunione mensile nella sede patriarcale di Bkerké, sotto la guida del cardinale Béchara Boutros Rai, patriarca di Antiochia dei Maroniti, i presuli hanno invitato i responsabili del bene comune a «superare gli ostacoli politici e non, che impediscono la formazione di un governo», e li hanno esortati a «mettersi d'accordo in rete per aver ricevuto (lei, musulmana) la benedizione da un sacerdote durante una messa di inizio anno. I presuli hanno criticato quanti attaccano l'anima plurale, dialogante e multiculturale del Libano e minano il rispetto reciproco, la tutela delle libertà personali e la libertà di culto».

politico, economico e istituzionale nel quale si trova il Paese dei cedri. Per il porporato la nazione è «sostagata» da fazioni che hanno acuito la crisi, tanto da spingere la popolazione a scendere in piazza e protestare. I vescovi hanno rinnovato dunque l'appello del patriarca Rai alla formazione di un governo snello e composto da esperti. I vertici della Chiesa maronita hanno anche affrontato il tema della deputata sunnita Roula Tabch Jaroudi, al centro di una polemica in rete per aver ricevuto (lei, musulmana) la benedizione da un sacerdote durante una messa di inizio anno. I presuli hanno criticato quanti attaccano l'anima plurale, dialogante e multiculturale del Libano e minano il rispetto reciproco, la tutela delle libertà personali e la libertà di culto».



Macron illustra ai responsabili dei culti le linee di riforma della legge del 1905

Trasparenza finanziaria e sanzioni più aspre per chi incita all'odio



PARIGI, 12. Rafforzamento della trasparenza dei finanziamenti dei culti, garanzia del rispetto dell'ordine pubblico, consolidamento della governance delle associazioni culturali: sono le linee sulle quali si muove, in Francia, la revisione della legge del 9 dicembre 1905, quella che sancì la separazione fra lo Stato e le Chiese, rafforzando la laicità della Repubblica. Giovedì 10 gennaio il presidente Emmanuel Macron ha ricevuto all'Eliseo i responsabili dei culti, presenti il primo ministro Edouard Philippe e il ministro dell'Interno Christophe Castaner, riaffermando la volontà di ammodernare la normativa – soprattutto per quanto riguarda l'inquadramento dell'islam – senza tuttavia toccare i grandi principi della legge, che, fra l'altro, vieta sovvenzionamenti pubblici ai culti.

Il capo dello Stato, dopo il colloquio di lunedì con i dirigenti del Consiglio francese del culto musulmano (Cfcm), ha dunque visto i rappresentanti della Conferenza episcopale, della Federazione protestante, dell'Assemblea dei vescovi ortodossi, del gran rabbino, del Consistoro, dell'Unione buddista e, ancora, del Cfcm. Macron, ha detto Anouar Kbibech, vicepresidente dell'organizzazione islamica, «ha insistito sul fatto che la modifica della legge del 1905 non è fine a se stessa ma piuttosto un modo per ag-

giornare un certo numero di disposizioni diventate obsolete», ma che devono consentire il rispetto dell'ordine pubblico.

Questa parte della legge sarà quindi rivista, con misure per «facilitare lo scioglimento di un'associazione, quando ci sono turbative dell'ordine pubblico». Saranno inoltre rafforzate «le sanzioni applicabili per certe infrazioni, inclusi specialmente i discorsi di incitamento all'odio», ha osservato all'uscita dell'incontro il presidente

della Federazione protestante, François Clavairoly.

La riunione è servita anche per tranquillizzare ulteriormente i rappresentanti musulmani: «Siamo totalmente rassicurati dal fatto che la modifica della legge non è tesa a colpire l'islam», ha detto ancora Kbibech. Verranno riaffermati i principi della separazione tra Chiesa e Stato e la libertà di culto. «L'intenzione generale è positiva», ha detto il presidente del Consistoro ebraico, Joël Mergui, il quale sarà «molto attento alla messa in opera scritta».

Secondo monsignor Olivier Ribadeau Dumas, portavoce della Conferenza episcopale francese, «il Governo propone un quadro ma bisogna lavorare sopra per vedere come sarà declinato. Dobbiamo assicurare che questo dibattito sia sereno e che non si crei un sospetto sulle religioni».

I membri della Conferenza dei responsabili di culto in Francia si ritroveranno all'inizio di febbraio, per poi incontrarsi di nuovo con il presidente della Repubblica. Tuttavia, appare chiaro, al momento non esiste una «traduzione legislativa» di quanto discusso in questi giorni.

Al centro del dibattito ci sono lo statuto dell'«association loi 1905» e le associazioni culturali. Attualmente, gran parte delle associazioni dei fedeli musulmani opta per lo statuto dell'«association loi 1901» che offre innanzitutto flessibilità sull'utilizzazione dei fondi. Questi consentono di «occuparsi dei più poveri, una dimensione anch'essa costitutiva della fede», come sottolineato dal gran rabbino di Francia, Haim Korsia, spiegando che «oggi ciò non è possibile con i nostri statuti attuali legati alla legge del 1905». All'orizzonte potrebbe profilarsi un allargamento delle risorse percepite dalle associazioni culturali.

Don Bosco a Torino (1866)



In apertura delle giornate dei salesiani presentato un testo di Papa Francesco

Concreti e credibili per parlare ai giovani

TORINO, 12. «Non c'è bisogno di consacrati che dicano ai giovani cosa fare della loro vita, per dirgli cosa va bene e cosa no. C'è bisogno che, guardandoci negli occhi, possano dire: è vero, quello che dicono è vero. Si deve vedere la felicità, la gioia, in modo che possano credere a ciò che gli diciamo, a ciò di cui gli parliamo. Questo serve per tutti noi. Testimoni con la nostra vita, crediamo nella santità nel quotidiano e lo dimostriamo».

Al centro del dibattito ci sono lo statuto dell'«association loi 1905» e le associazioni culturali. Attualmente, gran parte delle associazioni dei fedeli musulmani opta per lo statuto dell'«association loi 1901» che offre innanzitutto flessibilità sull'utilizzazione dei fondi. Questi consentono di «occuparsi dei più poveri, una dimensione anch'essa costitutiva della fede», come sottolineato dal gran rabbino di Francia, Haim Korsia, spiegando che «oggi ciò non è possibile con i nostri statuti attuali legati alla legge del 1905». All'orizzonte potrebbe profilarsi un allargamento delle risorse percepite dalle associazioni culturali.

pari per giovani. Proprio come recita il messaggio della Strenna 2019: «Perché la mia gioia sia in voi» (Giovanni, 15, 11). La santità anche per te».

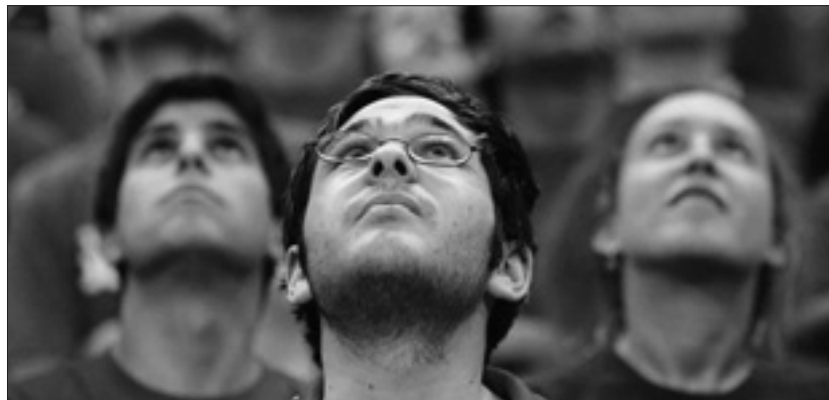
Circa trecentocinquanta i partecipanti all'avvenimento che si tiene nel teatro grande di Valdocco e che ha visto tra i momenti più significativi, in occasione dell'apertura, la presentazione della prefazione di Papa Francesco al volume «*Evangelii gaudium* con don Bosco» (Torino, Elledici, 2019, pagine 320, euro 13), curato da Antonio Carriero. Un libro nel quale la famiglia salesiana riprende in chiave educativo-pastorale il messaggio dell'esortazione apostolica del Pontefice sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale. «Che salesiano di don Bosco bisogna essere per i giovani di oggi?», si chiede Francesco nella prefazione, rispon-

dendo: «Io direi: un uomo concreto, come il vostro fondatore, che da giovane prete ha preferito alla carriera di precettore nelle famiglie dei nobili il servizio tra i ragazzi poveri e abbandonati. Un salesiano che sa guardarsi attorno, vede le situazioni critiche e i problemi, li affronta, li analizza e prende decisioni coraggiose. È chiamato ad andare incontro a tutte le periferie del mondo e della storia, le periferie del lavoro e della famiglia, della cultura e dell'economia, che hanno bisogno di essere guarite. E se accoglie, con lo spirito del Risorto, le periferie abitate dai ragazzi e dalle loro famiglie, allora – conclude il Papa – il regno di Dio inizia a essere presente e un'altra storia diventa possibile».

La santità, ha spiegato don Fernández Artime, «è riservata a tutti, non a pochi. È una meta che si raggiunge solo se c'è un cammino progressivo da percorrere, deve essere robusta se non si cade nel superficiale». Il rettore maggiore dei salesiani ha quindi consegnato degli «indici di santità»: vivere la vita di ogni giorno come luogo di incontro; essere persone e comunità di preghiera; sviluppare i frutti dello Spirito santo; praticare virtù; testimoniare la comunione; capire che la vita di ciascuno è una missione; cercare semplicità nel Vangelo; crescere nei piccoli gesti.

Il cardinale dos Santos Marto con i giovani portoghesi sul tema della trasmissione della fede

Non vengo a insegnare



FÁTIMA, 12. «Non vengo a tenere sermone né a insegnare teologia. Sebbene sia stato un insegnante vengo a parlare con voi»: così ha esordito il cardinale dos Santos Marto, vescovo di Leiria-Fátima, rivolgendosi ai giovani di diverse età che prendono parte all'iniziativa avviata a Fátima nella parrocchia di Marrazes. Si tratta di una serie di nove incontri ai quali sono invitati a partecipare appunto gli esponenti delle nuove generazioni. «Come possono i giovani di oggi vivere la loro fede?» è stata l'ultima domanda rivolta al porporato, ai ragazzi dopo tre ore di fitto colloquio e confronto. Secondo il porporato la risposta sta nel sollecitarli a vivere «con coerenza, gioia e coraggio» ciò in cui credono «senza fare proselitismo. Il giovane cristiano – ha proseguito il vescovo di Leiria-

Fátima – non vive alcun tipo di violenza ed è attento agli altri, pronto a stringere la mano; il giovane lascia trasparire l'entusiasmo della fede e si lascia conquistare da essa». Diversi giovani si sono poi chiesti a loro volta cosa la Chiesa sia «disposta a fare per diventare più accogliente, gioiosa e attraente». Il cardinale dos Santos Marto ha evidenziato le diverse opportunità offerte dalla Chiesa per «crescere nella fede, grazie in particolare alle esperienze nei movimenti e nelle associazioni, sottolineando che «i giovani hanno bisogno di incontrarsi nei gruppi» e di fare esperienze forti di pellegrinaggio. Al riguardo, lo scorso maggio, secondo i dati forniti dal sito internet del santuario di Fátima, i pellegrini in terra portoghese sono stati circa trentacinquemila.

L'arcivescovo di Madrid scrive alla diocesi

Un incontro da rinnovare

MADRID, 12. Dio manifesta «la grandezza dell'essere umano facendosi uomo»: è quanto scrive il cardinale Carlos Osoro Sierra, arcivescovo di Madrid, nella lettera settimanale inviata all'arcidiocesi. Il porporato ricorda di aver sempre visto nella creazione e nell'essere umano «un pazzo amore di Dio». Per il cardinale, mettere Dio al centro significa «convertirsi in pellegrini dell'incontro, della comunione e della missione; imitando così Gesù, che è venuto a incontrarsi con noi, a vivere la comunione con noi e a realizzare la missione tra noi». Nella lettera, il porporato invita a contemplare la figura dei Re Magi, che «rappresentano gli uomini di ogni tempo» e che «seguirono le tracce della luce e arrivarono a essere pienamente umani quando permisero a Dio di guardarli e misero ai suoi piedi tutto ciò che avevano».

Incendio a Rovereto

Una ferita per tutta la comunità

TRENTO, 12. «Bruciare una porta, che sia di una struttura di accoglienza, come accaduto in passato, o di una chiesa, luogo di culto aperto e libero, è uno sfregio per tutta la comunità»: è unanime e ferma la condanna della Chiesa trentina per l'attentato incendiario contro la chiesa di San Rocco a Rovereto, avvenuto nella notte fra mercoledì e giovedì. A esprimerla è l'arcivescovo di Trento, Lauro Tisi, che attraverso il proprio vicario, don Marco Saitani, si è messo in contatto con i sacerdoti operanti in zona per essere aggiornato sull'accaduto. «Ogni parola di condanna – ha aggiunto l'arcivescovo – rischia però di essere scontata se non ne deriva l'impegno affinché il dissenso e la diversità di opinione, legittimi anche all'interno della comunità ecclesiale, non travalichino mai il rispetto delle persone e degli ambienti a esse destinate. Chi ha appiccato quel fuoco potrà alimentare paura e divisione, ma non riuscirà mai a mandare al rogo la forza del dialogo e del confronto».

Lutto nell'episcopato

Monsignor Christian Blouin, vescovo emerito di Lae, è morto in Papua Nuova Guinea sabato mattina, 12 gennaio, all'età di 77 anni.

Il compianto presule era infatti nato il 1° novembre 1941 a Saint Sébastien, nell'arcidiocesi di Québec in Canada, ed era stato ordinato sacerdote il 3 maggio 1969 per la congregazione dei missionari di Marianhill. Eletto alla sede residenziale di Lae il 15 gennaio 2007, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 5 maggio. Lo scorso 10 ottobre 2018 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi. Le esequie saranno celebrate mercoledì prossimo, 16 gennaio, nella cattedrale di Lae.

†

Il coordinatore della Segreteria per l'Economia, Mons. Luigi Missò, la direttrice della sezione Controllo e Vigilanza Dott.ssa Claudia Ciocca, gli Officiali, i Collaboratori e tutto il personale, partecipano al lutto del Dott. Emilio Ferrara, direttore della sezione Amministrativa, per la scomparsa della mamma

MARIA GRAZIA GUARNA
ved. FERRARA

e affidano in preghiera al Dio della vita affinché l'accogli nella comunione eterna con Lui, mentre invocano il conforto della speranza nella Risurrezione per i familiari.

I funerali saranno celebrati nella Parrocchia Santi Protomartiri Romani, via Angelo di Pietro 50, lunedì 14 cm, alle ore 9.30.



La piccolezza è libertà
Chi è piccolo - in senso evangelico - è leggero
e libero da ogni smania di apparire
e da ogni pretesa di successo

(@Pontifex_it)

Anche gli ultimi fanno la storia

Il Papa invita a riconoscere l'opera di Cristo nelle vicende della Chiesa e del mondo

Anche gli umili, gli ultimi, sono «attori della storia». È la significatività sottolineata fatta dal Papa nel discorso a un gruppo di storici riuniti nella mattina di sabato 12 gennaio, nella sala del Concistoro del Palazzo apostolico. Si tratta degli accademici partecipanti al convegno triennale dell'Associazione italiana dei professori di storia della Chiesa (Aipsa), svoltosi a Roma il 10 e 11.

Cari fratelli e sorelle!

Vi do il benvenuto e vi ringrazio per la vostra visita, molto gradita. Ringrazio il Presidente per la sua introduzione, in particolare per aver ricordato a tutti noi l'antico detto «*historia magistra vitae*», una massima molto significativa e legata al vostro importante e generoso magistero.

Un amico dei vostri «padri fondatori» e della vostra Associazione, il padre gesuita Giacomo Martina, acuto storico della Chiesa, a lungo docente alla Gregoriana e maestro

di molti di voi, mi dicono che fosse solito ricordare ai suoi studenti che la storia è certamente maestra di vita, ma che ha anche ben pochi allievi!

Invece voi, di «allievi», in senso lato, ne avete molti - come Lei, Padre, diceva -: li avete nei seminari, nelle università pontificie, nei convegni, negli incontri di studio, e anche nella rivista, di cui mi avete fatto omaggio. State dunque dando un valido aiuto allo studio della storia e al suo magistero: grazie per questo servizio e per questa testimonianza appassionata.

In effetti, la storia, studiata con passione, può e deve insegnare molto all'oggi, così disgregato e assetato di verità, di pace e di giustizia. Basterebbe che, attraverso di essa, imparassimo a riflettere con sapienza e coraggio sugli effetti drammatici e malvagi della guerra, delle tante guerre che hanno travagliato il cammino dell'uomo su questa terra. E non impariamo!

L'Italia - e in particolare la Chiesa italiana - è così ricca di testimonianze del passato! Questa ricchezza non deve essere un tesoro solo da custodire gelosamente, ma deve aiutarci a camminare nel presente verso il futuro. La storia della Chiesa, della Chiesa italiana rappresenta infatti un punto di riferimento essenziale per tutti coloro che vogliono capire, approfondire e anche godere del passato, senza trasformarlo in un museo o, peggio, in un cimitero di nostalgie, ma per renderlo vivo e ben presente ai nostri occhi.

Ma - come voi mi insegnate - al centro della storia c'è una Parola che non nasce scritta, non ci viene dalle ricerche dell'uomo, ma ci è donata da Dio e viene testimoniata anzitutto con la vita e dentro la vita. Una Parola che agisce nella storia e la trasforma dall'interno. Questa Parola è Gesù Cristo, che ha segnato e rende così profondamente la storia dell'uomo da marcare lo scorrere del tempo in una *prima di Lui* e un *dopo di Lui*.

E l'accoglienza piena di questa sua azione salvatrice e misericordiosa dovrebbe rendere lo storico credente uno studioso ancora più rispettoso dei fatti e della verità, delicato e attento nella ricerca, coerente testimone nell'insegnamento. Dovrebbe allontanarlo da tutte le mondanità legate alla presunzione di sapere, come la bramosia della

carriera o del riconoscimento accademico, o la convinzione di poter giudicare da sé fatti e persone. Infatti, la capacità di intravedere la presenza di Cristo e il cammino della Chiesa nella storia ci rendono umili, e ci tengono dalla tentazione di rifugiarsi nel passato per evitare il presente. E questa è stata l'esperienza di tanti, tanti studiosi, che hanno incominciato, non dico atei, ma un po' agnostici, e hanno trovato Cristo. Perché la storia non si poteva capire senza questa forza.

Ecco dunque, cari fratelli e sorelle, il mio augurio: che il vostro non facile magistero e la vostra testimonianza contribuiscano a far contemplare Cristo, pietra angolare, che opera nella storia e nella memoria dell'umanità e di tutte le culture. E che Lui vi doni sempre di gustare la sua presenza salvatrice nei fatti, nei documenti, negli avvenimenti, grandi o piccoli che siano. Soprattutto, dirci, i fatti degli umili, degli ultimi, pure essi attori della storia. E questa sarà davvero la strada maestra per avere accanto a sé forse pochi allievi, ma davvero buoni, generosi e preparati.

Non vorrei finire senza un ricordo per padre Giacomo Martina, che ho menzionato, e dire l'esperienza che ho avuto con lui. Mi è stato presentato da un gesuita ar-



gentino, non italiano, padre Ugo Vanni: erano amici. Poi io andavo a trovare padre Martina, e lui consigliava sempre cose concrete: «Leggete questo. Leggete quell'altro...». E così io mi sono entusiasmato alla lettura della storia, e ho avuto anche la pazienza di leggere tutta la storia dei Papi di von Pastor, grazie a questi consigli. Trentasette volumi! E mi ha fatto bene.

Vi ringrazio ancora per questo incontro e benedico di cuore voi e il vostro lavoro. Per favore, non dimenticatevi di pregare per me.



Il Pontefice tra le clarisse urbaniste di Spello

Con semplicità e letizia

di NICOLA GORI

Dire che il cuore batteva forte per l'emozione è poco. Prima un sentimento di stupore, poi di timore e, infine, di gioia ha preso il sopravvento. L'entusiasmo così ha contagiato tutte le monache quando alla porta del monastero si è presentato Papa Francesco per una visita privata a sorpresa. Venerdì 11 gennaio sarà iscritto a caratteri cubitali nel libro dei ricordi della comunità delle clarisse urbaniste del monastero di Santa Maria di Vallegloria a Spello. Il Pontefice si è presentato accompagnato dal vescovo di Foligno, monsignor Gualtiero Sigismondi, e da monsignor Yoannis Lazzi Gaid.

La badessa suor Maria Chiara racconta all'Osservatore Romano con la voce ancora segnata dall'emozione quanto è avvenuto in quella storica mezza giornata. Papa Francesco è il secondo Pontefice dopo Gregorio IX a visitare il monastero. «È inespriabile - dice - trasmettere la gioia e la sorpresa comunitaria nell'aver visto comparire Papa Francesco nel nostro cortile». Al mattino, riferisce, «avevamo in programma una celebrazione con il nostro vescovo e con un sacerdote nostro amico. Monsignor Sigismondi ci ha tenuto nascosto fino alla fine questa grande sorpresa per motivi di sicurezza. Per questo non ci aspettavamo assolutamente un dono così grande. Siamo rimaste colpite dalla semplicità del pastore. È stato veramente un padre. Abbiamo avuto la stessa gioia dei magi al comparire della stella». Infatti, prosegue citando il Vangelo, «al vedere la stella, i tre magi provarono una grande gioia. E il Papa è stato per noi una stella per il

suo grande magistero, per la sua autenticità, la sua semplicità, e l'unione con il Signore nella vita evangelica».

La giornata, racconta suor Maria Chiara, si è svolta con molta semplicità. Il Pontefice ha visitato la chiesa grande, dove viene celebrata la messa domenicale con i fedeli. Si è poi soffermato a vedere il presepe e quindi nella cappella privata ha presieduto la celebrazione eucaristica con il vescovo e con monsignor Gaid. «Tutto si è svolto con molta semplicità - spiega la badessa - perché non eravamo preparate. Abbiamo fatto quello che facciamo in ogni celebrazione, accompagnandola con i canti». D'altra parte, «la gioia e l'esultanza erano raddoppiate, perché noi, al di là della persona, vedevamo in Lui il «dolce Cristo in terra», come lo definiva santa Caterina da Siena, venuto nel nostro monastero per una incomprendibile «degnazione», come diceva san Francesco».

Dopo la messa, il Pontefice ha incontrato la comunità. «Tutto è stato molto spontaneo, non preparato» confessa suor Maria Chiara. «Ci ha chiesto - racconta - di porgli delle domande. Noi abbiamo scelto il tema della vita fraterna, della spiritualità. E gli abbiamo chiesto quali fossero le intenzioni di preghiera più urgenti per la Chiesa. Francesco ha condiviso con noi le sue preoccupazioni e le sue speranze, come in un incontro in famiglia». Il Papa, continua, ha parlato «della nostra vita e della comunione con il Signore e con i fratelli. Queste due cose non vanno mai separate. Se si perde una, si perde anche l'altra. Anzi, una è il criterio di verifica dell'altra. Questo è stato il nucleo del suo messaggio per incoraggiare la nostra vita contemplativa, molto fraterna, perché siamo francescane e intorno alla fraternità ruota la nostra giornata».

Concluso il dialogo, c'è stato il pasto, «preparato con semplicità - rivela suor Maria Chiara - visto che il suo arrivo era stata una sorpresa. D'altronde, viviamo una vita sobria di provvidenza, anche se la provvidenza ci visita. Davvero possiamo testimoniare che il centuplo promesso nel Vangelo lo sperimentiamo tutti i giorni attraverso tantissime persone che ci aiutano». Non smette la badessa di ripetere la sua gratitudine per questa visita. In quel momento, aggiunge, «non eravamo preparate a grandi cose, ma la sua presenza è stata il dono più grande. Forse nessuno pensava al pasto». Al contrario, aggiunge, «mi venivano in mente san Francesco e santa Chiara quando si sono incontrati a Santa Maria degli Angeli per un pasto che dovevano fare insieme ad altri fratelli e sorelle dopo tanti anni che non si vedevano. Non hanno toccato cibo, ma gli abitanti

del luogo vedevano salire intorno a loro un grande fuoco, perché i due santi parlavano delle cose del cielo». Al termine del pasto, il Papa ha lasciato il monastero nel primo pomeriggio per far ritorno in Vaticano.

Anche il vescovo di Foligno conferma che per le monache questa visita è stata veramente una sorpresa: «Il Papa mi aveva manifestato più volte l'idea, poi ho capito che il viaggio aveva preso forma perché, nel nostro ultimo incontro, il Santo Padre mi ha mostrato di sapere precisamente distanza e tempo di percorrenza del viaggio per Spello. Alla vigilia di Natale ho conosciuto il programma e questa gioia che non potevo condividere con nessuno ha segnato tutte le celebrazioni di questi giorni».

Nomina episcopale

Nuno Brás da Silva Martins
vescovo di Funchal
(Portogallo)

Nato il 12 maggio 1963 a Vimieiro, Lourinhã, nel territorio del patriarcato latino di Lisbona, ha compiuto gli studi primari e secondari presso l'Istituto di Penafirme. Dopodiché ha frequentato gli studi filosofici e teologici presso i seminari del patriarcato. Ha conseguito anche il dottorato in teologia fondamentale alla Pontificia università Gregoriana. È stato ordinato sacerdote il 4 luglio 1987 per il clero del patriarcato ed è stato vicario parrocchiale di Nossa Senhora dos Anjos a Lisbona (1987-1990), membro dell'équipe formativa del seminario maggiore (1993-2002), direttore del settimanale diocesano «Voz da Verdade» (1993-2003), professore nella facoltà di teologia dell'Università cattolica portoghese, responsabile della commissione diocesana per il diaconato permanente (1999-2002), rettore del Pontificio collegio portoghese, a Roma (2002-2005) e poi del seminario maggiore Cristo Rei oltre che direttore del dipartimento per l'informazione del patriarcato. È anche autore di diverse pubblicazioni teologiche e di libri di argomento teologico e pastorale. Il 10 ottobre 2018 è stato eletto alla sede titolare di Elvas e al contempo nominato ausiliare di Lisbona. Ha ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 20 novembre.

Cinquant'anni di libero confronto

Il nuovo numero della rivista «Chiesa e storia», che contiene gli atti del precedente convegno su *Vita regularis sine regula* in Italia, e i due volumi del dizionario storico tematico «La Chiesa in Italia» sono stati donati al Pontefice in occasione del cinquantenario anniversario di fondazione dell'Aipsa, nata all'indomani del concilio per favorire il coordinamento e l'aggiornamento dei docenti di storia della Chiesa nei seminari italiani.

Alcuni tra professori, cultori anche di materie affini e studenti presenti all'udienza - ha detto il presidente padre Filippo Lovison presentandoli al Papa - non sono sacerdoti ma laici «con cui ci confrontiamo e dialoghiamo alla luce della comune passione per la verità». Dopo aver ricordato che l'associazione «è nata dal basso» come frutto di un incontro tenutosi nel 1967 alla Mendola, il religioso barnabita ha fatto notare come in breve tempo essa sia «diventata un luogo di incontro aperto a tutti, laboratorio di libero confronto all'insegna del rigore dello studio e dell'applicazione del metodo storico-critico».

«Noi professori - ha concluso - stiamo in mezzo alle nostre pecorelle, gli studenti che da ogni angolo del mondo vengono nell'Urbe. A loro dedichiamo le nostre energie affinché grazie all'*historia magistra vitae* si impegnino realmente e personalmente a essere loro stessi autentici protagonisti della storia, di un mondo migliore e di una Chiesa più santa».

Dicastero per i laici, la famiglia e la vita

A giugno un forum internazionale di giovani

Impegnato a tempo pieno nella preparazione della Giornata mondiale della gioventù, in programma a Panamá dal 24 al 27 gennaio, il Dicastero per i laici, la famiglia e la vita non ha comunque interrotto il lavoro che dall'ottobre scorso lo sta coinvolgendo nella migliore ricezione possibile dell'ultimo Sinodo dei vescovi, dedicato proprio ai giovani, alla fede e al discernimento vocazionale. E proprio per mantenere vivi e operanti i frutti di quel mese di incontro e confronto, il Dicastero ha annunciato - attraverso il sito internet www.laityfamilylife.va - un «Forum internazionale di giovani» che si terrà a Roma dal 18 al 22 giugno prossimi.

Saranno invitati a partecipare i delegati delle conferenze episcopali e dei principali movimenti e comunità ecclesiali, così come i giovani uditori che hanno seguito di persona il Sinodo ascoltando il dibattito dei padri e portando le loro esperienze. Saranno inoltre presenti alcuni specialisti di pastorale giovanile operanti in tutto il mondo.

L'obiettivo è di accogliere e diffondere capillarmente, continente per continente, le indicazioni dei padri sinodali a partire da quelle riportate nel documento finale e, in particolare, di realizzare una delle richieste specifiche fatte al dicastero, ovvero arrivare alla costituzione di una rappresentanza dei giovani a livello internazionale.

Udienza al fondatore della comunità di Bose



Nella mattina di sabato 12 gennaio il Papa ha ricevuto in udienza padre Enzo Bianchi, fondatore della comunità di Bose, dal quale ha ricevuto in dono l'Icona «La Santa Comunione» raffigurante un giovane monaco che porta sulle spalle un anziano